

babel

Diritti e uguali opportunità nel mondo

*"L'economia solidale è un'utopia,
un sogno che noi stiamo
sognando da duecento anni..."*

Paul Singer



N° 2 / 2013
COSPE
news
ANNO XV

Senza Padroni

Autogestioni, aziende recuperate,
cooperative. Dai lavoratori parte
un nuovo modo di fare economia,
che mette l'uomo al centro.



Plastica, tessuti, lavoro e dignità

— *A Rio Grande nasce una filiera del tessile equa, sostenibile e senza intermediari*



Cooperativa COOARLAS, Brasile © Luciana Siri

di **Pamela Cioni** – cioni@cospe-fi.it

Ci sono delle esperienze che sembrano utopiche sulla carta ma che quando funzionano diventano un punto di riferimento per tutti. E' quanto è successo con “Justa Trama”, una cooperativa che è anche una marca solidale brasiliana di cotone ecologico nata 7 anni fa in Brasile e che oggi coinvolge più di 700 lavoratori. Tutti appartengono ad associazioni, cooperative e famiglie di agricoltori, raccoglitori di sementi, produttori di cotone, tessitori e sarti di 6 Stati della federazione: Rio Grande do Sul, Santa Catarina, São Paulo, Minas Gerais, Rondônia y Ceará. Sì perché “Justa Trama” è una vera e propria catena, una filiera di economia sociale e soildale che intreccia destini di tanti lavoratori in tutto il Brasile: “Gli obiettivi principali che “Justa Trama” si pone sono due – ha spiegato la coodinatrice della cooperativa, Nelsa Fabian Nespolo – assicurare

una retribuzione dignitosa ai lavoratori impegnati in tutta la filiera e ridurre al minimo l'impatto ambientale”. E per ottenere questi risultati “Justa Trama” “ha eliminato tutti i processi di intermediazione. Tutto rimane a chi lavora nella catena produttiva, secondo il modello economico della fair chain”. Per quanto riguarda, invece, l'impatto sull'ambiente, il settore del cotone a livello mondiale è quello che consuma più prodotti chimici: “Al contrario, i nostri prodotti – racconta Nespolo – sono realizzati senza l'utilizzo di pesticidi ed elementi chimici e tossici in ogni passaggio della filiera”. “Justa Trama” però si pone degli scopi ancora più ambiziosi: “L'idea è quella di avviare un processo di cambiamento generale del modo di pensare l'economia in Brasile”, afferma Nespolo e aggiunge che grazie ai processi

di economia solidale “vogliamo dar vita a una trasformazione più profonda della società, sia per quanto riguarda i consumi che il rispetto dell'ambiente e dei diritti umani”. Questa trasformazione deve avvenire prima “nelle singole persone, che poi si contagiano a vicenda, generando un cambiamento collettivo”. Nespolo è stata promotrice a Porto Alegre del primo incontro delle donne che lavorano nell'economia sociale e solidale, e attualmente è direttrice della Segreteria della piccola e media impresa e dell'Economia Sociale e Solidale (Ess) dello Stato di Rio Grande Do Sul, parte integrante del Direttivo di Unisol Brasil, la seconda più grande centrale di cooperative del Brasile. Il suo lavoro continua anche a livello politico e sociale, convinta che l'economia sociale e solidale rappresenti “un vero modello alternativo di sviluppo contrario al modello e ai valori consumistici e al sistema capitalista dominanti”. Ma non vuole che si pensi che si tratti di un'economia “di poveri per i poveri”. Al contrario si tratta di un modello economico vincente che mette al centro le relazioni e le persone. E che utilizzando la tecnologia può valorizzare il lavoro e risparmiare l'ambiente. Seguendo quest'ispirazione profondamente radicata, Nelsa è stata anche l'ideatrice della catena del Pet (riciclaggio delle bottiglie di plastica). Un gruppo di cooperative tessili ha cominciato a integrare nel proprio

processo produttivo la lavorazione di fibre derivanti dal poliestere riciclato, per produrre tessuti da usare per abiti e soprattutto borse, vista la recente approvazione della legge che abolisce le buste di plastica. “La catena parte dalla raccolta delle bottiglie in Pet, attività che in Brasile coinvolge più di un milione di persone”, spiega Nespolo. “Queste bottiglie – aggiunge – vengono fatte a pezzi e trasportate in Uruguay, dove vengono trasformate in fiocchi di Pet. I fiocchi, riportati in Brasile, vengono filati e diventano una componente della tessitura». Il programma Pet è ancora in fase di sperimentazione, anche se tutti i passaggi sono stati compiuti. “La cosa più difficile è la trasformazione del Pet in filo. Il tessuto, infatti, deve essere forte e resistente”. Adesso le cooperative coinvolte si sono riunite a Porto Alegre per definire il prezzo del prodotto ottenuto, che dovrà essere contemporaneamente concorrenziale e tale da permettere un pagamento dignitoso dei lavoratori. Si tratta della prima catena solidale in cui tutti i soggetti sono cooperative o associazioni che appartengono al commercio equo e che ha una forte attenzione alla tutela dell'ambiente, al punto da fare dei rifiuti la sua materia prima principale. Economia, diritti umani, rispetto dell'ambiente, equilibrio e giusta distribuzione del reddito sono dunque le parole d'ordine di una diversa economia che Nespolo e il suo lavoro ci raccontano essere possibile.

Donne capofamiglia

LA COOPERATIVA DI BIA

Bia ha 66 anni, due figli e oltre quarant'anni di militanza nel movimento popolare. Quando è rimasta vedova e madre di due figli piccoli non aveva ancora trent'anni. Allora sono iniziate le lotte per la sopravvivenza nel Brasile dell'inizio degli anni '80, assieme ad altre donne capofamiglia come lei. Ha lavorato come domestica, addetta alle pulizie, operaia nelle costruzioni. Lavori duri, precari, sempre in una situazione di sfruttamento e soprattutto sempre fuori casa. “Per le donne capofamiglia il problema maggiore è dover fare lavori che le portano a stare fuori tutto il giorno, lasciare soli i figli ancora piccoli, vivere con l'ansia permanente di non poter offrire loro sicurezza e protezione, dice Bia. È alla fine degli anni '90 che si organizza con altre 6 donne per lavorare nella separazione di residui solidi urbani. “Era un modo di lavorare vicino a casa, poter pranzare con i figli, avere un guadagno garantito ogni settimana”. Il municipio di Canoas mise a disposizione un locale: un piccolo garage di tre metri per quattro. Fu in quel garage che iniziò a funzionare quella che oggi è la cooperativa Coarlas. “Abbiamo iniziato a prendere contatti con i *catadores* (raccoglitori di rifiuti *ndr*), che si stavano organizzando in tutto lo stato di Rio Grande do Sul. La loro situazione era drammatica. Alcuni lavoravano giornate intere nelle discariche, alle intemperie e con guadagni infimi: solo 12 reales quando oggi ne stiamo guadagnando 800 (circa 150 dollari *ndr*)”. Oggi Cooarlas ha 36 soci: 32 donne e pochi uomini

che guidano i camion per la raccolta dei rifiuti. “Per loro – racconta Bia – è stata una conquista passare dall'essere precarie a fondare un' associazione e poi una cooperativa”. Avere una sede e mezzi di trasporto che migliorano la gestione del lavoro. Il rafforzamento dell'economia sociale e le politiche che via via si affermavano danno possibilità prima impensate ai lavoratori poco qualificati e precari. E i programmi statali che via via si disegnano permettono loro di fomarli e accedere a strumenti tecnici e di innovazione. “Nel 1964 quando io mi sono sposata era difficile per le donne trovare impieghi che non fossero i servizi domestici o altri lavori pesanti. Attraverso l'economia solidale le donne hanno potuto conquistare i loro spazi, essere creative e soprattutto non dipendere da un uomo. Perché la dipendenza economica da un uomo è sempre stata una minaccia all'autodeterminazione delle donne del popolo. Oggi non siamo più donne povere ma abbiamo opportunità economiche e di partecipazione sociale prima impensabili”. (Ada Trifirò – direttrice generale di Red del Sur)

“Attraverso l'economia solidale siamo state capaci di conquistare i nostri spazi, essere creative e soprattutto non dipendere da un uomo”

La stoffa degli operai di Payasandù



© Luciana Siri

di **Ricardo Scagliola** * – ricardoscagliola@gmail.com

I lavoratori gestiscono collettivamente lo stabilimento che conta 200 soci. “E’ una risposta alla malagestione”.

Per raggiungere la fabbrica bisogna passare per il garage e costeggiare l'ufficio vendite. Nelle prime ore del giorno, decine di computer accesi aspettano i nuovi cooperativeisti. La sala riunioni ha un'atmosfera anni settanta: poltrone in pelle, pareti rivestite in legno e un arredamento retrò compongono la scena. Scendendo le scale, al piano di sotto il clima della riunione lascia posto al rumore delle macchine. Un'altra scala conduce al centro di disegno. Andrea lavora alla collezione di tessuti per indumenti femminili. La cooperativa ha realizzato tessuti di lana d'inverno e misti. “Lavoriamo con sartoria di alto livello, tessuti per giacche e cappotti, in molte composizioni e diversi pesi”, spiega. Per i disegni si sceglie la semplicità, incorporando le ultime tendenze della moda. Italia, Francia, Inghilterra sono alcuni dei riferimenti.

Lo stabilimento è situato nel litorale est del paese, lungo il fiume Uruguay, ed è un pezzo fondamentale della storia e della cultura dei lavoratori di Paysandú. Per questo il recupero della fabbrica tessile da parte dei suoi operai ha ricevuto l'appoggio incondizionato dell'intera comunità. Recuperata nel mese di ottobre dello scorso anno, dopo che la Banca della Repubblica dell'Uruguay – di proprietà dello Stato – aveva acquisito all'asta i sedici telai, le 250 macchine e i locali per un valore di 2.750.000 dollari, la fabbrica è stata rilevata dai lavoratori con un finanziamento di tre milioni di euro richiesti al Fondo nazionale per lo sviluppo (Fondes). La società ha due anni di grazia e solo a partire dal 2015 inizierà a rimborsare il prestito entro 14 anni. “Ora, tutto dipende da noi, giochiamo da soli e sul nostro campo” sintetizza Mauro Valiente, co-presidente della cooperativa battezzata “Cooperativa di Lavoratori di Paylana, Cotrapay”. Pronti ad essere padroni del proprio destino, i cooperativeisti hanno cominciato a ricevere nuovi ordini, hanno ricostruito l'unità di vendite inserendo gli ex manager aziendali e riformulato l'area di disegno. Attualmente, i soci della cooperativa sono 200, ma il progetto coinvolge

Imprese in carcere

IL PANE CHE CI RENDE LIBERI



Coopansur © Eleonora Migno

La prigione maschile di Canelones, con oltre mille reclusi è una delle realtà più difficili del sistema carcerario dell'Uruguay: sovraffollamento del 30%, accesso limitato ad acqua, servizi igienici e assistenza medica sono tra gli aspetti più drammatici. Come se non bastasse, quasi la metà dei detenuti sono in attesa di giudizio e condividono spazi e codici di sopravvivenza con i condannati. In questo contesto nel dicembre del 2011 grazie alla spinta di sette detenuti e due familiari, nasce Coopansur, un'iniziativa che propone il cooperativismo e la solidarietà come strumenti fondamentali per ridare dignità alla vita dei detenuti uruguaiani, attraverso la produzione di pane e altri prodotti, cotti e lavorati direttamente in carcere. Un'esperienza che offre ai detenuti anche degli strumenti concreti di inserimento nel mondo del lavoro una volta liberi. Coopansur nasce nel carcere di Canelones nell'ambito del progetto “Alternativa Solidaria”,

promosso da COSPE e Fcpu. Il progetto “Alternativa Solidaria” viene disegnato per rispondere alle richieste degli stessi detenuti che avevano avuto modo di conoscere l'impegno di Fcpu e COSPE nella promozione del cooperativismo. Già nel 2006 avevamo sostenuto nella prigione della Tablada (Montevideo), nell'ambito di un progetto finanziato dal Ministero degli affari esteri, una cooperativa di panificazione. Quando l'equipe costituita per il lavoro sul terreno è arrivata al carcere di Canelones, era il periodo senz'altro più oscuro per la situazione delle condizioni detentive nel paese. Era l'inverno del 2010, stagione in cui la tensione cresce sempre nelle carceri. A Rocha, ad esempio, erano morti 12 detenuti in un incendio provocato da stufe poco sicure. Ne erano seguiti disordini e proteste in varie prigioni. Pian piano, sebbene non senza difficoltà, il gruppo è riuscito a guadagnare la fiducia dei detenuti e del personale carcerario. Timidamente è iniziato un percorso di formazione, con l'accompagnamento incredulo del personale interno. E' stato preparato lo spazio fisico per l'installazione delle macchine, sono state acquistate le attrezzature e nel dicembre del 2011 il forno ha cominciato a funzionare. Durante la notte cuoce 4500 panini per i detenuti e il personale carcerario e di giorno biscotti dolci e salati, pizza e pane per le vendite al pubblico. In un anno e mezzo di funzionamento e nonostante le avverse condizioni logistiche, Coopansur non ha mai smesso di funzionare. Oggi l'attività dei detenuti è un grado di incrementare la produzione e le vendite ogni mese, tanto da diventare un'esperienza modello, punto di riferimento per la riforma del sistema carcerario appena avviata in Uruguay, che dovrà assicurare a detenuti e detenute maggiore accesso a opportunità di formazione e lavoro. **(Gustavo Rotunno – educatore sociale, coordinatore del progetto “Alternativa Solidaria”)**

circa 400 persone che verranno assorbite gradualmente nel corso dei prossimi quattro anni. L'impianto ha iniziato la produzione il primo marzo scorso e il primo mese di funzionamento ha eseguito la finitura di 3.200 metri di tessuto per un cliente di Montevideo, parte di un ordine per un totale di 10.000 metri. Inoltre, ha prodotto 12.000 chili di filato, riprendendo una produzione che non si realizzava da 15 anni. La capacità di produzione al tempo della ex Paylana, era da 500 a 600.000 metri di tessuto al mese. Ora, i lavoratori aspirano a superare quei numeri incorporando nuove tecnologie. La società, finora dedicata principalmente alla produzione di tessuti, prevede di sviluppare filati per maglieria, un prodotto molto venduto sui mercati regionali, in particolare Argentina, Brasile, Colombia, Messico, Perù e Venezuela, paesi sui quali si concentrerà con forza l'ufficio vendite. Secondo Gaston, membro del consiglio direttivo della cooperativa, è stato importante ampliare il perimetro d'azione delle lotte sociali e del lavoro. La riapertura, l'occupazione e il recupero finale delle fabbriche, così come la creazione di cooperative di lavoro, fanno parte del repertorio di azioni possibili di fron-

te alle violazioni o alle chiusure provocate dai datori di lavoro. Sebbene negli anni '60 o '70 le occupazioni erano uno strumento di lotta ricorrente, erano concepite come misure transitorie: una specie di sciopero radicalizzato, che terminava quando si otteneva quanto richiesto. Oggi i lavoratori dimostrano di poter gestire direttamente l'impresa. “Non è semplicemente un cambio di lavoro, è un cambiamento di mentalità culturale”. Oggi l'economia sociale in Uruguay raggiunge il 2,5% del Pil, una cifra inferiore alla media dei paesi della regione, ma significativamente superiore rispetto agli anni precedenti. Queste esperienze sono una fonte di sperimentazione sociale – e di ispirazione globale – per perseguire pratiche di auto-gestione e di lavoro senza padroni. “Ora altri cooperativeisti vogliono conoscere la nostra esperienza, e noi vogliamo fargliela arrivare. Vogliamo dare l'esempio e speriamo sia possibile”, dice Mauro Valiente. E “Valiente”, (coraggioso in spagnolo ndr) sembra proprio all'altezza del suo nome.

* (Responsabile comunicazione Fcpu, e socio del settimanale d'informazione cooperativo “Brecha”)

Provare a rinascere dalle macerie



di **Luciana Siri** * – comunicacion@reddelsur.coop

Di fronte al collasso economico del 2000 nei paesi del Cono Sud e all'assenza di piani statali in grado di assistere nell'emergenza, Economia Sociale e Solidale (Ess) ha assunto un ruolo chiave. Non solo per aver permesso di mantenere e creare posti di lavoro, ma per aver dato l'opportunità di mettere in relazione spazi e persone, contribuendo a sostenere e arricchire il tessuto sociale. Per molti lavoratori è stata un'opportunità per recuperare imprese che chiudevano, organizzare la produzione in forma autogestita, fondare nuove cooperative e rafforzare in questo modo il movimento. Un caso esemplare è quello dell'Argentina, dove nel momento centrale della crisi, tra il 2001 e il 2002, 150 delle 1.200 fabbriche in bancarotta sono state occupate dai loro ex dipendenti. Oggi ci sono nel paese 350 imprese recuperate, tutte unite nella *Confederación Nacional de Cooperativas de Trabajo* (Cnct). Si tratta di oltre 14 milioni di persone associate, che generano circa 300.000 posti di lavoro. In Brasile l'economia solidale è stata identificata

come uno strumento chiave da vari attori, primo fra tutti il sindacato. Alla fine degli anni novanta, la *Central Unica de Trabajadores* (Cut), uno dei più grandi sindacati dell'America Latina, con 15 milioni di lavoratori iscritti, ha aperto un dibattito per la costruzione di una politica sindacale per l'economia solidale. Questo processo ha contribuito a mettere sul tavolo della discussione la necessità di pensare a nuovi modi di promuovere lo sviluppo locale e regionale, a partire da relazioni solidali di produzione, consumo e scambio. Il dibattito ha rafforzato il movimento sindacale ed ha permesso di rinsaldare il legame tra cooperativismo e sindacalismo e nel 2000, proprio col forte sostegno della Cut, è emersa *Unisol Brasil*, che oggi riunisce oltre 750 imprese del settore e più di 65.000 lavoratori.

Questo coordinamento tra vari movimenti ha fatto sì che l'economia sociale e solidale venisse considerata a tutti gli effetti politica di Stato nei quattro paesi del Cono Sud che negli ultimi anni hanno adottato leggi a favore del

— La crisi economica e sociale di Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay ha coinvolto lavoratori, sindacati e governi in un percorso alternativo di crescita



"Reti di imprese, reti di persone" © Andras Calamandrei

settore. In Uruguay la Legge Generale di Cooperativismo, approvata nel 2008, ha permesso di creare l'Istituto Nazionale delle Cooperative (Inacoop) e il Fondo per lo Sviluppo (Fondes) di imprese autogestite. In Argentina la riforma della "Legge di Fallimenti e Concorsi" del 2011 e la legge sui mezzi di comunicazione audiovisivi del 2009 hanno segnato importanti punti di svolta. La prima permette a una cooperativa fondata da ex-lavoratori di rimettere in marcia una fabbrica quando si decreta il fallimento; inoltre riconosce il 100% dei salari non pagati ai lavoratori come credito da impegnare nel piano di acquisto della proprietà. La seconda legge stabilisce che il 33% dei contenuti trasmessi attraverso i mezzi di comunicazione debbano essere di origine cooperativa e comunitaria. L'anno scorso, il Brasile ha approvato una legge generale che regola i rapporti di lavoro tra cooperativa e soci, riconosce i diritti sociali e crea un programma nazionale per la promozione di cooperative di lavoro. Anche in Paraguay, sebbene il set-

tore stia muovendo i primi passi, sono stati fatti notevoli progressi. Sostenuta dalla cooperazione internazionale e ispirandosi alle esperienze dei paesi vicini, la Confederazione delle Cooperative del Paraguay (Conapacoop) ha condotto un processo per stabilire un quadro normativo per il funzionamento delle cooperative di lavoro, prima inesistente. Nel corso degli ultimi venti anni, COSPE ha portato avanti vari progetti di promozione dell'economia sociale nel Cono Sud. Il suo lavoro è stato un'importante precedente per la costruzione di un progetto regionale come *Red del Sur*, convertitosi nella piattaforma di creazione di una rete politica regionale che rappresenta le organizzazioni del lavoro associate del Cono Sud ed è parte dell'Organizzazione internazionale delle cooperative di produzione industriale, artigianale e di servizio (World Cicopa). Si tratta di un cammino destinato a crescere ancora.

* (Responsabile comunicazione Red del Sur)

Ecco l'autogestione a cinque stelle

— Benvenuti al Bauen, hotel di lusso e laboratorio per un'altra economia



di Ernesto Pagano – er.pagano@gmail.com

Al primo e al secondo piano è un hotel di lusso, al terzo è un laboratorio politico per i movimenti sociali dell'Argentina, dove si progetta dal basso il futuro del paese e si dorme gratuitamente in camere a cinque stelle. L'Hotel Bauen ha questa doppia anima che lo rende il simbolo di un'economia possibile: quella di un'impresa gestita senza proprietari, perché i proprietari, per avidità e incuria, hanno condotto nel 2001 alla bancarotta uno dei fiori all'occhiello del settore alberghiero argentino. Metafora in piccolo di quello che succedeva lo stesso anno al resto del paese: migliaia di imprese trascinate nel baratro dal default dello Stato, mentre per strada si contavano i mor-

ti di un'ondata inarrestabile e violenta di proteste. Ma la storia dell'Hotel Bauen parte da lontano. Le sue porte di vetro dalle pesanti maniglie in acciaio con su stampata la "B" di Bauen (acronimo di *Buenos Aires una Empresa Nacional*), aprivano per la prima volta nel 1978. Era l'anno dei mondiali di calcio e Buenos Aires non aveva più posti per ospitare i tifosi venuti da tutto il mondo. Soprattutto i più illustri. L'Hotel Bauen nasceva per loro. Con le sue 5 stelle e la sua posizione in pieno centro in *avenida Callao*, diventò da subito uno degli alberghi più esclusivi della città. Il *Banco Nacional del Desarrollo* del resto fu molto generoso nel finanziare il progetto: il presidente della Bauen

SA Marcelo Iurcovich, vantava una buona amicizia con i vertici della Giunta Militare. Amicizia che lo mise in grado di dilazionare i pagamenti a banche e fisco, fino a creare una voragine finanziaria, specularmente opposta alla sua ricchezza personale. La gestione fraudolenta del Bauen continuò anche dopo che nel 1997 lo acquistò il gruppo cileno Solari.

Ma prima o poi i nodi vengono al pettine, e quando nel 2001 in Argentina esplose la crisi finanziaria, il Bauen, insieme al resto del paese, dichiarò bancarotta e chiuse i battenti, licenziando in tronco più di 100 lavoratori. Ma tra di loro non tutti si rassegnarono. Proprio in quegli anni in Argentina nasceva il *Movimiento Nacional de Empresa Recuperada* (Mner) che cominciò a riunire tutti quei lavoratori che si battevano per recuperare le proprie aziende trascinate nel baratro dai padroni e dalla politica economica del paese. Venti dipendenti del Bauen decisero così di rialzare la schiena e riprendersi il loro Hotel, vale a dire, la loro vita.

Ci sono voluti oltre due anni di lavoro legale e associativo per rimettere piede nell'albergo e un'altro anno ancora per recuperare una struttura danneggiata dall'inattività, i saccheggi e l'incuria.

Finalmente nel 2004 il Bauen riapre. La sua gestione è completamente in mano ai lavoratori, (oggi 150) riuniti in una cooperativa. Tutte le decisioni vengono prese dal consiglio di amministrazione soltanto dopo aver consultato l'assemblea dei soci. La cooperativa funziona divisa

in aree di lavoro, ciascuna con i suoi responsabili che poi riportano eventuali problemi, idee o proposte al consiglio di amministrazione. Il nuovo Bauen negli anni ha investito molto anche nella struttura e nella formazione professionale dei suoi lavoratori che hanno potenziato le loro competenze in marketing, gestione, amministrazione, igiene e sicurezza.

Le attività culturali sono un altro dei cavalli di battaglia dell'hotel. Le sue sale ospitano di continuo concerti, spettacoli teatrali, proiezioni e festival. Sono spazi aperti all'intera comunità, che attirano anche clienti. Un modo di fare impresa che risulta vincente, al punto che nel 2007 il vecchio proprietario Iurcovich cerca di rimettere le mani sul suo gioellino con un'offerta d'acquisto lanciata dalla Mercoteles, compagnia gestita da suo cognato. Il tribunale commerciale accoglie l'offerta e decreta lo sgombero. Ma i lavoratori non ci stanno, chiedono di poter acquistare anche loro l'albergo a un prezzo equo. Intorno a loro nasce una mobilitazione imponente della società civile. Aderiscono migliaia di persone tra cui il premio Nobel per la pace Adolfo Perez Esquivel e il regista Fernando Pino Solanas. Dopo 24 ore dalla sua emanazione, il decreto di sgombero viene ritirato.

Oggi le imprese recuperate argentine costituite in cooperativa sono circa 220, e circa 15.000 i lavoratori protagonisti di questa storia. La cosa straordinaria è che dal 2001 ad oggi nessuna impresa recuperata ha chiuso. Anzi, continuano a nascerne sempre di nuove.

Organizzazioni che crescono

CICOPA: C'ERA UNA VOLTA UN SOGNO

Nel 1984, quando l'Uruguay usciva dalla dittatura, la Federazione di Cooperative di Produzione dell'Uruguay (Fcpu) era una fragile organizzazione che raggruppava poco più di 10 cooperative. Non aveva sede propria e i suoi dirigenti si riunivano nella sede di una tipografia anarchica. Pochi anni dopo, l'incontro con COSPE. "Quando entrarono dalla porta della tipografia Luciana Sassatelli (tra le fondatrici di COSPE ndr) e Graziano Tonello nel 1987 non sapevano chi fossero e chi li avesse messi in contatto con noi", racconta Jorge Alvarino, trentacinque anni di intensa militanza nel movimento cooperativo, più volte segretario generale della Fcpu e oggi rappresentante dei paesi del Mercosur nel board di Cicopa Mundial, l'organizzazione internazionale delle cooperative di produzione industriale, artigianale e di servizio. "Da allora – continua – è iniziata una lunga storia.

Abbiamo cominciato con piccole iniziative, fino a vedere approvati tre grandi progetti finanziati dal Ministero degli Affari Esteri e dall'Unione Europea. In questo modo abbiamo potuto attivare un fondo rotatorio, comprare una sede, costruire uno staff di consulenti specializzati e oggi possiamo accompagnare il rafforzamento delle circa trecento cooperative presenti sul territorio nazionale. In quegli anni bui, COSPE ci ha dato una mano molto grande. Ci ha aiutato a strutturarci, ma soprattutto ci ha dato animo. E COSPE c'era anche quando abbiamo iniziato a sognare una piattaforma regionale di coordinamento delle federazioni di cooperative di lavoro". Fu nella seconda metà degli anni '90, infatti, insieme ad altre organizzazioni consolidate di Argentina, Colombia, Messico, Paraguay, che emerse per la prima volta l'idea di un'unione continentale. Ma le difficoltà di comunicazione a distanza interruppero

il processo. Poi, l'avvento delle crisi economiche dell'inizio del secondo millennio e la presa di coscienza della necessità di un cambio di rotta nel modello di sviluppo imperante. In America Latina l'economia sociale si andava rafforzando, si recuperavano centinaia di imprese in Argentina, Brasile, Uruguay. Si aprivano nuovi settori produttivi per l'autogestione. Dal 2004 in poi ha ripreso con forza quel sogno. L'idea questa volta era di creare un'unione di federazioni su base regionale. Nel 2006 COSPE promuove i primi scambi di esperienze fra federazioni dei 4 paesi, nel 2007 viene organizzato un incontro regionale a Buenos Aires, nel 2008 a Montevideo, dove si decide di fondare la Red del Sur. Nel 2009 si disegna il progetto Red del Sur che inizia nell'aprile del 2010; nel 2011, invece nasce Cicopa Mercosur. "Senza COSPE – conclude Alvarino – non saremmo arrivati fin qui". (A.T.)

La formula dell'economia sociale, in salsa cubana

— Di fronte a un'offerta carente lo Stato lascerà gestire diversi servizi a cooperative e privati

di Cecilia Rossi Romanelli e Luigi Partenza
rossi.romanelli@cospe-fi.it / luigi.partenza@gmail.com

L'economia sociale è approdata anche a Cuba. Lo prevedono le nuove linee di sviluppo strategico del paese che propongono, tra le altre cose, l'introduzione di nuove modalità di gestione delle attività economiche. In sostanza i privati cittadini, organizzati o no in cooperative, potranno progressivamente offrire servizi di varia natura per rispondere alla domanda della popolazione. In realtà il cooperativismo cubano esiste in campo agricolo fin dagli anni '60, con modelli di gestione della terra e dei mezzi di produzione in forma privata o collettiva che hanno così garantito la produzione alimentare per la popolazione. Questo sistema ha svolto un ruolo strategico negli anni '90, durante il cosiddetto "periodo speciale", quando con la caduta del blocco socialista, è entrato in crisi il modello economico basato su relazioni di import-export economicamente squilibrate. In quegli anni è risultato evidente che la politica agraria cubana dovesse basarsi su modelli di agricoltura sostenibile che includessero l'eliminazione o la riduzione di input esterni, il recupero e la valorizzazione di varietà locali resistenti, la produzione a km 0 (orti urbani e suburbani), e la diversificazione produttiva vincolata alle esigenze del mercato locale. Le cooperative agricole e l'associazione dei piccoli agricoltori (Anap) che le raggruppa hanno in questo modo cercato di garantire la sovranità alimentare alla società cubana. Oggi però nuove sfide si presentano all'orizzonte: la trasformazione e la distribuzione dei prodotti in una logica di filiera, la prestazione di servizi, l'associazione tra cooperative, agricole e non, per garantire la chiusura della catena produttiva. Inoltre, per la prima volta si parla di cooperative di servizio, di trasporto, della casa, della pesca, così come per la prima volta si stanno autorizzando forme di lavoro in proprio, che possano dare supporto allo Stato, alle Province, ai Municipi nel fornire alcuni servizi che attualmente non soddisfano la domanda. Per rendere tutto questo operativo, sono state approvate nel paese una serie di leggi, da una parte per permettere alle nuove piccolissime imprese di iniziare un percorso di inserimento nel mercato, dall'altra per attivare in via sperimentale circa 220 nuove cooperative non agricole.



Cooperativa Alipio Carrillo, Amancio, Cuba © Pamela Cioni

Questo percorso è accompagnato da una forte volontà di decentramento, volto allo sviluppo locale, che consenta al territorio di gestire e amministrare le proprie risorse, sia attraverso l'utilizzo delle entrate a livello locale, sia attraverso il ricavato dalle nuove tasse, sia utilizzando fondi e crediti messi a disposizione dallo Stato o da terzi. A questa novità corrispondono anche necessità di formazione, per la società cubana e per i funzionari, e una volontà di mettere a punto un modello, tra i molteplici esistenti nel mondo, che possa funzionare nello speciale contesto storico, geografico e politico di Cuba. Da anni COSPE sostiene lo sforzo delle cooperative agricole e, in questo nuovo modello, promuove l'integrazione con le nuove forme associative in una logica di creazione di filiere di economia sociale e solidale che garantiscano uno sviluppo locale sostenibile. Inoltre, nell'ottica di accompagnare l'inserimento delle nuove forme economi-

che, sono stati realizzati incontri per scambiare idee e opinioni, che hanno portato alla luce i principali problemi che possono impedire la messa in pratica dei principi dell'economia sociale a Cuba. In questo senso è stato importante condividere risorse e persone del Mercosur (l'Organizzazione del Mercato comune dell'America Meridionale) e promuovere una visita di 6 delegati Cubani tra Uruguay e Brasile, per mettere in moto uno scambio proficuo di opinioni ed esperienze. Grazie all'esperienza più che ventennale nel Mercosur COSPE può proporsi come interlocutore per far dialogare tra loro le varie parti e condividere così spazi di scambio e riflessione. In cantiere ci sono nuovi progetti per far sì che le nuove esperienze che si realizzano a Cuba sotto il nome di economia sociale, siano a servizio dello sviluppo locale e del decentramento, della costruzione di spazi di partecipazione e a garanzia di una buona formazione per portare avanti nuove attività economiche di gestione non statale. L'idea è quella di fare in modo che la Società Civile o i vari ambiti di Governo possano avvicinarsi a questo nuovo approccio economico, cogliendone rischi e opportunità per migliorare la qualità della vita delle persone.

Commercio equo

I FIORI DEL NICARAGUA

"Flor de Nicaragua", fiore del Nicaragua. Non è solo un marchio commerciale, ma è una nuova esperienza che ha unito duecento donne di tredici imprese nicaraguensi in un cammino di sviluppo economico che porta con sé messaggi semplici e rivoluzionari, come il poter migliorare il proprio reddito rispettando l'ambiente, le proprie tradizioni e, cosa fondamentale, ripartire gli utili in senso orizzontale.

Il progetto nasce dall'alleanza tra la Cooperativa Chinantlan e COSPE che lavorano da anni a sostegno della promozione dello sviluppo socio economico locale, con particolare attenzione all'ottica di genere. Dopo il primo incontro tra le imprese di donne del dipartimento di Leon nel 2008, finanziato con l'importante contributo dell'Associazione "Insieme per ricordare Sara e Franco", son state gettate le basi per rendere operativo il progetto, grazie ai finanziamenti dell'Unione Europea, della regione Toscana e della stessa Associazione.

Così da fine 2011 circa duecento donne-imprenditrici ricevono formazione diretta per migliorare tutta la filiera produttiva e di gestione delle proprie imprese. Gestione economica, contabile, sicurezza sul lavoro, marketing, design sono alcune delle parole chiave che caratterizzano l'azione, che punta a rafforzare la sostenibilità economica delle imprese. Grazie ad alleanze con enti pubblici, come il municipio di Nagarote e cooperative, che hanno aperto spazi all'interno delle proprie strutture, le donne possono vendere i loro prodotti, dal tessile all'alimentare, tutti col marchio sociale "Flor de Nicaragua".

(Piero Pelleschi)

L'impresa sociale sbarca nel Sud

di **Alessia Tibollo** – tibollo.cospe@gmail.com

Creazione di nuove opportunità di inserimento sociale e lavorativo, gestione autonoma e collettiva di beni e servizi da parte delle comunità locali, incremento della partecipazione dei giovani e delle donne nei processi decisionali. Questi gli imperativi del Forum MedESS sull'economia sociale e solidale, svoltosi a Tunisi dal 2 al 4 maggio 2013. Tra i partecipanti, associazioni, consorzi e imprese collettive, rappresentanti di crediti cooperativi e banche etiche, membri di reti associative delle due sponde del Mediterraneo. L'obiettivo è quello di mettere le basi di un nuovo ecosistema mediterraneo favorevole alle imprese sociali, capace di valorizzare i beni comuni e promuovere una gestione sostenibile delle risorse ambientali.

Il Forum è ambizioso, ma, purtroppo, ancora troppo sbilanciato verso la sponda nord del Mediterraneo e poco inclusivo di tutte quelle piccole realtà che stanno rianimando aree marginali della Tunisia, scarsamente rappresentate all'evento, anche a causa dei costi di iscrizione ben poco solidali. Tra le poche iniziative che arrivano dalle regioni interne della Tunisia, spicca Nomad08, una cooperativa auto-gestita di Redeyef, che realizza attrezzature per traduzioni e interpretariato con materiali di recupero. "Nomad08 non intende solo essere una risposta alla disoccupazione giovanile, ma vuole portare avanti una battaglia politica e legale per il riconoscimento delle cooperative sociali nell'ordinamento tunisino", racconta Wassim, uno dei fondatori del collettivo, che sottolinea quanto il concetto di cooperativa generi diffidenza perché ancora associato all'esperienza di imposizione del cooperativismo di stampo bourguibiano degli anni '70.

A Jendouba, Kasserine e Sidi Bouzid, territori dal fragile tessuto economico, COSPE e i suoi partner tunisini, avvieranno un percorso di selezione ed accompagnamento ad un nucleo di iniziative di economia sociale e solidale, promosse da gruppi di giovani e donne.

Nell'area di Jendouba il tentativo è quello di valorizzazione i saperi tradizionali, tramite il sostegno a giovani associazioni di donne che saranno sostenute nell'avvio di micro-imprese al femminile, grazie al progetto "Centro Donna Solidarietà", realizzato in collaborazione con l'Association des Femmes Tunisiennes pour la Recherche et le Développement (Afturd).

A Kasserine, invece, ci sono quasi 10 mila donne artigiane che lavorano a domicilio producendo raffinati tappeti, abiti tradizionali, sculture, ceramiche e prodotti di arredamento. Ma la maggior parte delle artigiane spesso lavorano da sole con pochissimi strumenti e un salario indegno (meno di 50 euro al mese), a vantaggio degli speculatori

che vendono i loro prodotti ai turisti nella zona costiera. Fornire loro canali diretti di commercializzazione e nuove forme di organizzazione permetterebbe di spezzare una catena di speculazione vessatoria.

Una dinamica ancora più aspra di sfruttamento affligge le donne delle aree rurali di Sidi Bouzid, forza lavoro quasi esclusiva nel settore agricolo della regione, costrette a dure giornate di raccolta nei campi per pochi dinari, sprovviste di ogni copertura sociale e tutela sindacale. Proprio in queste regioni della Tunisia, è urgente intervenire, sostenendo la nascita di reti d'impresa sociali capaci di garantire un reddito dignitoso e valorizzare saperi e competenze locali. Co-costruendo, con le organizzazioni della società civile, esperienze che stimolino lo sviluppo di un'altra economia, dal locale al nazionale.



donne artigiane, Tunisia © Andrea Galli

Dalla Puglia un modello contro la crisi

— *All'inizio degli '80 era un'azienda fallita. Oggi Trafilcoop, grazie alla gestione diretta dei suoi operai, è tra le realtà più produttive di Lucera*

di **Bruno Roelants** – bruno.roelants@cecop.coop

Trafilerie Tatta, un'impresa industriale che produce cavi elettrici nell'area di Lucera in Puglia, è fallita all'inizio del 1980 a seguito della crisi della siderurgia in Europa.

Nel 1984 gli operai hanno inizialmente beneficiato del programma di sostegno ai lavoratori delle aziende in crisi. Con l'aiuto di Legacoop, CFI (Cooperazione, Finanza, Impresa), istituzione che gestisce un meccanismo finanziario regolato dalla Legge Marcora, e con l'appoggio dei sindacati, i lavoratori hanno trovato una soluzione attraverso la creazione di una cooperativa. Un attento studio di fattibilità è stato intrapreso per garantire che questo processo sarebbe stato sostenibile nel lungo periodo. I membri fondatori della nuova cooperativa, chiamata Trafilcoop, erano 71 lavoratori. Circa 35 di questi sono andati in pensione anticipata e solo 6 hanno deciso di non prendere parte alla creazione della nuova cooperativa. L'integrazione della forza lavoro esistente con i nuovi soci lavoratori è servita a rafforzare le capacità tecniche e gestionali della giovane cooperativa.

Trafilcoop oggi è una cooperativa dinamica che, nel corso degli anni, ha subito importanti cambiamenti organizzativi grazie ad un sistema di gestione progettato in modo efficiente. La cooperativa ha introdotto cambiamenti significativi per riorganizzare il sistema di produzione, in particolare al fine di esercitare il massimo controllo sui processi gestionali, sui costi e le risorse. La cooperativa ha raddoppiato il proprio fatturato sin dalla sua creazione e ha consolidato il suo livello di occupazione: cosa non da poco in una zona poco industrializzata del sud Italia, dove il tasso di disoccupazione è significativamente più elevato rispetto alla media nazionale.

Trafilcoop è oggi la seconda più grande azienda nell'area di Lucera. Anche se il numero di lavoratori si è ridotto in termini assoluti dai 71 della Trafilerie Tatta a 56,

la cooperativa ha potuto in quel momento fornire occupazione ad una manodopera che altrimenti sarebbe stata condannata alla disoccupazione. Nel corso degli anni, gli investimenti e i progressi compiuti dalla tecnologia nel settore siderurgico hanno permesso una diminuzione del numero di lavoratori necessari al processo produttivo. Allo stesso tempo, la politica di efficienza produttiva sul

lungo termine della cooperativa ha consentito ai lavoratori più anziani di andare in pensione e di mettere in moto un ricambio generazionale. La cooperativa ha sofferto, e continua a soffrire fortemente, della crisi attuale. Il fatturato ha subito una contrazione nel biennio 2008-2010, passando da 1,4 milioni a 900 mila euro, e causando la perdita di sette posti di lavoro. Ma anche in questo caso la diminuzione della forza lavoro è notevolmente inferiore rispetto alla diminuzione del fatturato, che resta comunque cospicuo, se si tiene conto delle particolari difficoltà della crisi attuale. Il livello di tecnologia raggiunto ed il dinamismo nella gestione e nell'organizzazione aziendale serviranno per garantire, anche in questo periodo di crisi economica la necessaria stabilità di produzione, sia in termini quantitativi che qualitativi, e un livello soddisfacente di continuità dell'attività aziendale.

Al fine di contenere i costi e come parte delle sue misure di tutela dell'ambiente, Trafilcoop dovrebbe diventare autosufficiente dal punto di vista energetico nel breve periodo grazie all'installazione in loco di una turbina eolica e alla gestione di pannelli solari. Trafilcoop sta attualmente sviluppando un progetto, in collaborazione con altre cooperative di lavoro in Puglia, con l'obiettivo di creare impianti di produzione di energia che utilizzano fonti rinnovabili, in particolare energia eolica e solare: due "materie prime" a costo zero disponibili in abbondanza in tutta la Regione.

Se una banca possiede l'intero Pil del pianeta, allora qualcosa non va

di Andrea Baranes – baranes.fondazione@bancaetica.org

.....

— “La finanza ha perso il ruolo di strumento al servizio dell'economia e della società. Si è trasformata in un'entità fine a sé stessa, per fare soldi dai soldi nel più breve tempo possibile. Bisogna chiudere questo gigantesco casinò e domandare alle banche cosa fanno col nostro denaro”.



Nel dopoguerra la dimensione della finanza negli Usa era pari a circa il 15% del Pil. Nel 1975 era ancora il 17%. Alla fine degli anni '80 si era arrivati al 35%, dieci anni dopo al 150%. Nel 2006, alla vigilia dello scoppio della bolla dei mutui subprime, la finanza aveva superato il 350% del Pil statunitense. I soldi che circolavano nella sola Borsa di New York erano oltre tre volte e mezzo la ricchezza prodotta in un anno dall'economia a stelle e strisce. Oggi una singola banca privata può arrivare a detenere derivati (gli strumenti principe della speculazione finanziaria) per un controvalore superiore al Pil dell'intero pianeta. Tramite tali strumenti è possibile persino scommettere sui prezzi del cibo, andando di fatto a guadagnare sulla fame dei più poveri. Sono solo alcuni esempi di come la finanza abbia totalmente perso di vista il proprio ruolo di strumento al servizio dell'economia e della società per trasformarsi in un'entità fine a sé stessa, per fare soldi dai soldi nel più breve tempo possibile. Un sistema responsabile dell'attuale crisi, il cui costo è però scaricato sui cittadini e sulle fasce più deboli della popolazione, in termini di maggiore disoccupazione, perdita di diritti che un tempo venivano dati per acquisiti, piani di austerità che vanno a colpire la spesa sociale e i servizi essenziali. Al di là dei disastri provocati, parliamo di un settore che ha raggiunto una dimensione pari a decine di volte l'economia reale, mentre fasce sempre più ampie della popolazione sono escluse dai servizi finanziari e dall'accesso al credito. In altre parole un sistema incredibilmente inefficiente, in quanto necessita di enormi risorse per portare a termine il proprio compito, e altrettanto inefficace, in quanto non riesce nemmeno a realizzare tale compito in maniera accettabile.

Per questo è necessario un radicale cambiamento di rotta, agendo secondo due direzioni. Da un lato introdurre regole e vincoli per chiudere una volta per tutte questo gigantesco casinò: una tassa sulle transazioni finanziarie, dei limiti all'utilizzo dei derivati, una seria lotta contro i paradisi fiscali. In ognuno di questi ambiti sappiamo cosa andrebbe fatto. Le difficoltà non sono tanto di natura tecnica quanto nella volontà politica di agire per controllare, e non per compiacere, i mercati finanziari.

Dall'altro lato occorre impegnarsi dal basso. Quanti di noi presterebbero i propri soldi a chi volesse giocarsi al casinò o investirli in un traffico di mine antiuomo? Eppure quanti di noi domandano alla propria banca, fondo pensione o gestore finanziario che utilizzo ne viene fatto? I nostri risparmi vanno a finanziare l'economia del nostro territorio o finiscono in qualche paradiso fiscale? Servono a sostenere l'agricoltura biologica o produzioni inquinanti? In altre parole, quanto oltre che vittime dell'attuale sistema ne diventiamo complici inconsapevoli?

La finanza etica offre una soluzione concreta per migliaia di persone. Una soluzione fondata sulla massima trasparenza e partecipazione e sulla valutazione di tutti gli impatti non economici delle azioni economiche. Tutti noi possiamo dare il nostro contributo per sottrarre risorse alla speculazione finanziaria e per indirizzarle verso l'economia sociale e la sostenibilità ambientale. Un contributo perché la finanza può e deve essere parte della soluzione e non, come avviene oggi, uno se non il principale problema.

Gli ingranaggi rotti dell'uguaglianza

— Il gap tra ricchi e poveri cresce e l'austerità “è l'altra faccia del liberismo”

di Alberto Zoratti – azoratti@yahoo.it

Il dato è 31.9. E' l'informazione che ci è giunta, pochi mesi fa in piena crisi istituzionale ed economica, dalle analisi di Eurostat, il principale ente di statistica del vecchio continente. E si riferisce al coefficiente di Gini per l'Italia, quello strumento statistico che ci permette di misurare il livello di disuguaglianza sociale all'interno di un Paese. La scala di riferimento utilizzata va da 0 (nessuna disparità sociale) a 100 (il massimo) ed il valore italiano si attesta come quello tra i più alti d'Europa, seguito giusto da Lettonia, Lituania e pochi altri, oltretutto con un trend in salita.

Da qui bisognerebbe partire per riflettere sul senso degli aggettivi “sociale” e “solidale” accanto alla parola “economia”, perché dopotutto “una più equa partecipazione ai frutti della produzione della ricchezza nazionale contribuisce a diffondere la cultura del risparmio e, dunque, della compartecipazione”. E sono parole di Mario Draghi, attuale presidente della BCE in un recente intervento alla LUISS.

Il termine cooperazione, in questo contesto, diventa politico e strategico nello stesso tempo. Politico perché viviamo un tempo di paradossi, in cui l'uscita da una crisi determinata da deregulation e politiche liberiste viene affidata a politiche di austerità altrettanto liberiste. Dove rimane il mantra mai dimostrato ed anzi smentito che l'egoismo razionale di uno sta alla base del benessere di tutti. La cooperazione, e l'economia sociale a cui si ispira, ha nel suo dna una lingua diversa, che parla di redistribuzione ex-ante, senza aspettare che intervenga il pubblico, di pari diritti e pari doveri indipendentemente dalla possibilità di investimento, di condivisione degli utili e quindi del benessere creato collettivamente.

L'economia sociale ha oltretutto un ruolo strategico, perché resiliente alla crisi. Perché investe nelle relazioni umane disarticolando la solitudine creata da un sistema sempre più precarizzante e quindi causa di atomizzazione



Cooperativa 7 de Septiembre © Luciana Siri

sociale. E' la ritessitura di legami e quindi di un potenziale welfare dal basso, relazionale e difficilmente attaccabile dagli interessi privati.

Non esiste alcuna forma organizzativa salvifica davanti alla tendenza inconsapevole di ripetere vecchi schemi di relazione sociale. La sfida è l'investimento nelle reti sociali, nei distretti di economia solidale, con l'obiettivo di rinforzare lo scambio, la reciprocità e il mutuo aiuto. Anche con l'obiettivo di consolidare i bilanci e di aumentare l'efficacia della propria attività. Valori e competenze: questa, e solo questa, può essere un'economia capace di futuro.

Riportare la cultura dentro il *Palazzo*

— Doveva diventare un casinò. Adesso è un cinema occupato con centinaia di eventi



© ex Cinema Palazzo

di **Ernesto Pagano** – er.pagano@gmail.com

A Roma qualcuno l'ha definita la repubblica autonoma di San Lorenzo. In effetti lungo via dei Sabelli, a partire dall'edificio del reparto di neuropsichiatria infantile, si susseguono striscioni appesi ai muri e ai balconi delle finestre che vanno dall'appello a non toccare la sanità pubblica fino al “No” alla costruzione di un nuovo parcheggio. Ma al quartiere San Lorenzo, dietro agli striscioni e gli slogan ci sono storie concrete.

Il Nuovo Cinema Palazzo di piazza dei Sanniti è un esempio di come la “repubblica autonoma” si sia riappropriata dei suoi spazi. Il proprietario dello stabile voleva farci un casinò, ma il Palazzo, con oltre un secolo di storia alle spalle – prima come cinema teatro e poi come sala da biliardo di quartiere – era stato sognato dagli abitanti di San Lorenzo come un posto dove fare cultura. Nell'aprile del 2011 un gruppo di artisti, lavoratori dello spettacolo, semplici cittadini, ha forzato i portoni e dato avvio all'occupazione. Tra i promotori dell'iniziativa c'erano anche volti noti dello spettacolo, come Sabina Guzzanti (autoctona del quartiere) e l'attore Elio Germano.

“Quando abbiamo occupato il Palazzo abbiamo fatto da apripista all'occupazione di altri luoghi di cultura come il teatro Valle”, racconta Marica Cinque, una delle volontarie che oggi gestisce il cinema. In due anni la struttura ha ospitato centinaia d'eventi, spesso anche due o tre al giorno, tra concerti, conferenze, mostre e, ovviamente, proiezioni. “Tutte le attività si mantengono con le sottoscrizioni del pubblico”, spiega Marica. “Ma chi non ha

soldi – aggiunge – entra lo stesso. Perché la filosofia del posto è quella di uno spazio di cultura aperto a tutti”. La gestione del Palazzo è affidata a un'assemblea di volontari che si occupa di tutto: dalla direzione artistica al pagamento delle bollette che, assieme alle altre spese correnti, vengono finanziate esclusivamente con le sottoscrizioni. “Lavorare qui – spiega Marica – è una vera e propria palestra. Molti di noi si sono dovuti occupare di cose mai fatte prima, come, ad esempio, far funzionare un mixer luci o un proiettore”.

La società Camene, ancora proprietaria dello stabile, non si è data ancora per vinta. Ma per il momento il tribunale civile ha dato ragione agli occupanti negando al proprietario il “reintegro in possesso”. Anche perché, “l'interesse alla base dell'occupazione dello stabile – recita la sentenza – è di natura politica, non patrimoniale o egoistica: i dimostranti [...] rivendicano la tradizionale vocazione culturale dell'ex Cinema Palazzo”. Vocazione sancita anche dalla delibera 36 del 2006, che di fatto vieta esplicitamente l'apertura di attività come il gioco d'azzardo in un luogo storico come piazza dei Sanniti. Un appiglio che ha permesso ai ragazzi del Palazzo di giocare in contropiede e anche di denunciare la miopia (o compiacenza) delle istituzioni al momento di dare concessioni. Ma oltre alla legge, l'altra forza del cinema Palazzo è la vicinanza del quartiere. “Per metà giugno – racconta Marica – abbiamo organizzato un grande torneo di briscola”. Il recupero di un'usanza tipica della “repubblica autonoma” di San Lorenzo.

Design in carcere

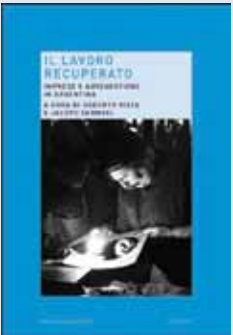
ARRIVA IL MARCHIO “AVANZI DI GALERA”

Dalle carceri italiane alla strada, l'economia solidale secondo Paolo Massenzi fondatore e animatore del network “Recuperiamoci!” (www.recuperiamoci.org) passa dalla rete: di associazioni, cittadini, professionisti potenziando le realtà presenti nei territori. E' il motore che ha fatto viaggiare Massenzi per mesi in lungo e in largo attraverso l'Italia a bordo della “Jail Mobile”, un camper motorhome 7 posti personalizzato che da Prato, sede della rete, ha fatto tappa nelle carceri italiane per censire e promuovere le buone attività produttive. Ha così raccolto e catalogato, nel tempo, il “made in carcere” di 80 cooperative che producono circa 400 prodotti di ogni tipo dall'abbigliamento ai generi alimentari ai mobili. Da questo lungo viaggio è nata “Recuperiamoci!” ma anche le prime linee di design come “Veri Avanzi di Galera”: “La nostra ambizione è sempre stata potenziare le produzioni che esistono già – commenta Massenzi – lo abbiamo fatto con le produzioni in carcere e continuiamo a farlo oggi con una rete allargata di soggetti, usando quello che abbiamo, a partire da quello che buttiamo”. Dallo scarto sono nati oggetti di design: borse da coperte strappate del carcere, lampadari dai fari dei muri di cinta, settimanali, comodini, librerie, plafoniere e opere d'arte dalle lavatrici e dai computer smaltiti in carcere. Il progetto di recupero ha poi coinvolto anche cittadini, aziende, che hanno messo a disposizione i loro materiali di scarto ma anche idee e professionalità diverse che, oggi, da tutta Italia stanno contribuendo alla costruzione di una rete di economia solidale e di una filiera che può creare nuovi posti di lavoro ma anche lavoro per le realtà che ci sono già. Il recupero è anche questo. **(Camilla Bernacchioni)**

La biblioteca di babel

di **Marco Lenzi** – marcolenzi@hotmail.com

Il lavoro recuperato. Imprese e autogestione in argentina; a cura di Roberto Rizza e Jacopo Sermasi, Bruno Mondadori, 2008, pp. 198, € 15,00



Una mappa argentina delle imprese recuperate

In seguito alla crisi economica e sociale sfociata nel dicembre 2001, l'Argentina ha conosciuto un periodo di grande fermento che ha visto nascere nuove forme di lotta dei disoccupati e una cultura politica “dal basso”, oltre a nuovi esperimenti produttivi come il recupero delle imprese. “Il lavoro recuperato” parla proprio di questo. Prodotto da COSPE, che da anni lavora in Argentina con “Reti di imprese e reti di persone”, un programma di rafforzamento del settore delle imprese recuperate della zona sud di Gran Buenos Aires, il libro racconta di imprese fallite e riavviate dai lavoratori attraverso la sperimentazione di pratiche di autogestione. Oggi il fenomeno ha raggiunto dimensioni importanti, con 200 imprese recuperate e 15.000 lavoratori coinvolti. Un modello che interessa tutti i settori e si sta diffondendo sull'intero Paese.

I signori della Green Economy; di Alberto Zoratti e Monica Di Sisto, Emi Edizioni, 2013, pp.176, € 13,50



Dalla Green Economy all'economia ecologica

Sei milioni di persone ogni anno lasciano il proprio Paese a causa di catastrofi naturali, mentre inquinamento e cambiamento climatico rendono impellente la necessità di cambiare sistema. “I Signori della Green economy”, di Monica Di Sisto e Alberto Zoratti, parla proprio di questo. Un'analisi lucida della “green Economy” e di come essa sia un tentativo delle multinazionali di approfittare della situazione per arricchirsi e mantenere lo status quo attuale. “La green economy è un'economia che ha spiegato in un'intervista Zoratti- non mette in discussione l'attuale modello di sviluppo né i rapporti di forza al suo interno”. Secondo gli autori, invece, per un vero cambiamento si dovrà cominciare a parlare di “economia ecologica”, cioè di un'economia che “tutela l'ambiente, ma anche le persone, la società, i diritti dei lavoratori”.

INFORMAZIONE INDIPENDENTE? DIPENDE ANCHE DA TE! ABBONATI A BABEL DIVENTA AMICO COSPE

WWW.COSPE.ORG

• SEDE NAZIONALE

Via Slataper 10
50134, Firenze
TEL. 0039 055 473556
FAX 0039 055 472806
info@cospe.org

• MARCHE

Viale della Vittoria 127
61121, Pesaro
TEL. 0039 0721 30600
FAX 0039 0721 30600
marche@cospe.org

• VENETO

Via Citolo da Perugia 35,
35137, Padova
TEL. 0039 3357490329
veneto@cospe.org

• EMILIA-ROMAGNA

Via Lombardia 36
40139, Bologna
TEL. 0039 051 546600
FAX 0039 051 547188
emiliaromagna@cospe.org

• LIGURIA

Via Caffaro 1/16
16124, Genova
TEL. 0039 010 8937457
FAX 0039 010 2465768
liguria@cospe.org



- C/C POSTALE 271 275 05 intestato a COSPE
Via Slataper, 10 - 50134 Firenze
- BONIFICO BANCARIO IBAN IT12 P050 1802 8000 0000 0007
intestato a COSPE
- CARTA DI CREDITO sul sito www.cospe.org

